

Parla una tra le più influenti filosofe degli **studi di genere**, talvolta accusata (su queste pagine da Michel Onfray la scorsa settimana) di un eccesso di **politicamente corretto**

Judith Butler

Le guerre, il Covid È tutto sbagliato

«Dobbiamo fermare le uccisioni dei **civili** in Medio Oriente, a prescindere dai responsabili. E imparare dalla pandemia che siamo interdipendenti se vogliamo **riparare il mondo**»

dalla nostra corrispondente a New York VIVIANA MAZZA

«**T**utti vogliamo essere il centro morale del nostro universo: tu hai ragione, tu no, tu sei cancellato, tu no... ma dobbiamo accettare la sfida e l'invito a rivedere il nostro modo di pensare.

Perché è l'unico modo di essere aperti a chi vuole essere ascoltato e riconosciuto, a volte per la prima volta», dice Judith Butler alla rivista «Big Think». Docente a Berkeley, cresciuta negli anni Sessanta in una comunità ebraica in Ohio con la convinzione che «la giustizia che vogliamo non è solo per il nostro gruppo ma per ogni gruppo che soffre in modo simile», la sua teoria di genere, influenzata da Gayle Rubin, Juliet Mitchell e Simone de Beauvoir, è emersa in due saggi degli anni Novanta, *Questione di genere* (uscito in Italia nel 2013) e *Corpi che contano*. Il genere è descritto come «performativo», un atto che realizza qualcosa e cambia la realtà. «Cosa significa essere una donna, un uomo o qualsiasi altro genere è una domanda aperta. Ci sono differenze biologiche in natura e non le nego, ma non credo che determinino chi siamo in maniera definitiva. Al cuore di queste controversie c'è la distinzione tra sesso e genere. Il sesso è una categoria assegnata ai neonati che ha importanza nel mondo medico e legale; il genere è una miscela di norme culturali, formazioni storiche, influenza familiare, realtà psichiche, desideri: su questo abbiamo voce». Ai tempi la *queer theory* stava emergendo in una conversazione complicata con il femminismo, le questioni trans non erano delineate come ora. Butler ha accettato di fare il punto sul dibattito con «la Lettura» via email.

Nel nuovo libro «Che mondo è mai questo?» si legge che «la possibilità di un mondo vivibile dipende da un mondo abitabile». Tra le condizioni per renderlo abitabile c'è ampliare il concetto di genere?

«La distruzione dell'ambiente, che è distruzione di specie e forme di vita di vario tipo, offre il contesto per porre domande molto umane sulla vita: su come sia meglio vivere e andare avanti in modo collettivo e collaborativo per salvaguardare la Terra e decidere insieme il modo più equo e giusto per coabitarvi».

I pronomi usati per definire l'identità di genere sono diventati controversi. Uno slogan: «Trump è il mio presidente. I miei pronomi sono USA». In italiano è difficile scrivere definendo una persona «loro». Dobbiamo reinventare radicalmente il linguaggio?

«Non sono certa che dobbiamo "radicalmente reinventare" il linguaggio, ma è utile ricordare che la grammatica è storica. Il suo uso cambia di solito più lentamente, ma il movimento che cerca di comprendere le aspettative di genere rivelate nel linguaggio ci chiede semplicemente di essere più riflessivi. Tutti inciampiamo e sbagliamo quando ci viene chiesto di cambiare il modo in cui parliamo o di valutare se certe parole siano dannose. La mia sensazione è che dovremmo accettare il cambiamento linguistico con generosità e apertura».

È importante per voi identificarvi come «loro» piuttosto che come «lui» o «lei»?

«Non so se sia importante per me. Mi sono sempre vista come una persona che vive tra le categorie di genere esistenti, perciò "loro" ha senso per me. È un dato di fat-

to, ma non sorveglio il suo uso. Le persone possono chiamarmi come vogliono, basta che siano gentili».

La filosofa Adriana Cavarero in un'intervista al «Foglio» suggerisce che la neolingua che vuole sostituire la parola «donna» con «persona con utero» è il risultato dell'estremizzazione della sua tesi che il sesso è un costrutto culturale, ma aggiunge: «Non credo che questo esito fosse nelle intenzioni di Butler. Credo che in lei ci sia ascolto rispetto agli esiti delle sue tesi giovanili ma anche un certo imbarazzo rispetto al danno che ne è venuto al femminismo». È d'accordo?

«È importante probabilmente ricordare che gli studi trans, almeno negli Stati Uniti, sono iniziati con una critica del mio lavoro e con la teoria queer più in generale. Il mio lavoro non è così influente da condizionare i nuovi linguaggi usati nel campo della giustizia riproduttiva. Forse io approdo a queste discussioni da un'angolatura diversa. Se una donna ha un'isterectomia, ciò non la rende meno donna di qualcuno con l'utero. Non vogliamo tornare alla "biologia come destino" e alla vergogna per le donne con problemi di fertilità. Cavarero è una brillante filosofa femminista per cui ho enorme rispetto e ammirazione, perciò ascolto attentamente tutto quello che ha da dire. Io non sono a favore di "rimpiazzare" la categoria delle donne con "persona con un utero". Ma se qualcuno che non si identifica come donna cerca assistenza sanitaria riproduttiva legata all'aver l'utero, non c'è nulla di male a lasciare che si identifichi come persona con un utero. Probabilmente si siederanno accanto a donne in sala d'attesa: nessuno viene ferito da questa prossimità. Le donne non sono cancellate dall'aggiungere, ad esempio, "persone incinte", alla lista di chi merita un'eccellente assistenza riproduttiva. È vero che ci sono tensioni molto forti tra alcune femministe e i movimenti queer e trans. Ma allo stesso tempo tutti questi movimenti sono presi di mira da movimenti di destra e governi autoritari. Dobbiamo imparare ad agire in modo efficace e collaborativo, per resistere alla destra».



Come risponde al filosofo francese Michel Onfray (su «la Lettura» della scorsa settimana) e a quanti considerano il suo lavoro «woke», un politicamente corretto tirannico e censorio importato dagli Usa?

«In genere non leggo le critiche al mio lavoro. Non sapevo che qualcuno mi avesse chiamato *woke*. Non succede spesso. Deduco che sia un insulto, ma non ha senso per me. Quello che mi preoccupa di più è l'attacco agli studi di genere nelle università e i divieti ai libri negli Stati Uniti e altrove. La mia sensazione è che la censura più pericolosa venga dai movimenti politici reazionari».

Cosa pensa della transizione di genere senza il permesso dei genitori? I sostenitori dicono che non consentirla ai minorenni può portare al suicidio ma chi è contrario si preoccupa di queste scelte irreversibili.

«Penso che ci dovrebbero essere spazi in cui, senza essere giudicati, i giovani possano esprimere i propri desideri e capire le implicazioni delle decisioni. Non ha senso prendere in fretta una decisione quando le conseguenze possono essere molto serie. D'altra parte rifiutare di ascoltare quello che i giovani vogliono è sciocco e sbagliato. Sarebbe meglio se l'intero processo fosse rallentato e se i giovani che stanno pensando alla transizione avessero ambienti solidali, in cui esplorare e capire».

Molte lettere aperte che circolano nelle università americane hanno fallito nel condannare Hamas dopo l'attacco del 7 ottobre in Israele. Allo stesso tempo parte della destra sembra incapace di capire la sofferenza dei palestinesi. La solidarietà, con i palestinesi o gli israeliani, è ridotta a un atto performativo?

«Penso che questo tipo di dibattiti sposti l'attenzione dalla necessità di fermare l'uccisione senza fine dei civili. Dobbiamo unire le forze per chiedere un cessate il fuoco, opporci all'uccisione dei civili, indipendentemente da chi lo fa. Hamas e il governo israeliano devono rendere conto delle uccisioni di cui sono responsabili. Allo stesso tempo la storia della violenza dello Stato israeliano contro i palestinesi, gli atti di genocidio commessi dovrebbero essere riconosciuti. Solo la fine dell'occupazione potrà le fondamenta per una pace durevole».

La pandemia ha cambiato la comprensione del mondo? Ci dominava la vita, ora sembra lontana.

«La pandemia ha mostrato la nostra interdipendenza globale e le disuguaglianze economiche. Molte persone non hanno potuto piangere insieme le loro perdite, altre hanno problemi medici duraturi. La pandemia forse è finita, ma il Covid e il Long Covid no. Temo che abbiamo girato troppo in fretta le spalle al lutto e a coloro che non sono in grado di emergere dalle restrizioni. La pandemia ci ha dato lezioni sulla mutua vulnerabilità, l'aria condivisa che respiriamo, i pericoli e i piaceri della prossimità corporea. Sarebbe sciocco dimenticare tutto ciò, se pensiamo al modo migliore per riparare il mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

JUDITH BUTLER

Che mondo è mai questo?

Traduzione
di Federico Zappino
LATERZA
Pagine 136, € 16

L'autrice

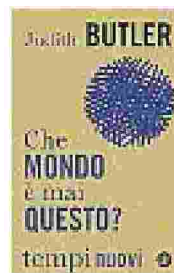
Judith Butler (Cleveland,
Ohio, 1956; nella foto
sopra di Paco Freire/Getty)

è una tra le filosofe contemporanee più influenti, nota per le sue riflessioni innovative nel campo delle questioni di genere, ma anche come attivista del movimento femminista e per i diritti degli omosessuali. Docente all'Università di Berkeley, in California, è autrice di

numerosi saggi, tra cui spicca il celebre *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, pubblicato da Laterza nel

2013 e ristampato quest'anno (sotto: la copertina della nuova edizione, tradotta da Sergio Adamo). È considerato il libro della svolta per il pensiero femminista, in cui Butler sostiene che il genere, il corpo sessuato, non è un semplice dato biologico ma una costruzione culturale.

Tra gli altri saggi dell'autrice intorno allo stesso tema: *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio* (Sansoni, 2004), *La disfatta del genere* (Meltimi, 2006) e *Soggetti di desiderio* (Laterza, 2009)





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

